

DER SPIEGEL

17.04.2026

Tra incompetenza e malvagità

Medio Oriente – Nello Stretto di Hormuz, ormai bloccato, gli Stati arabi del Golfo pagano il prezzo di una guerra che non volevano. Ciononostante, non possono permettersi di rompere con gli Stati Uniti



Di Bernhard Zand

Le scogliere rocciose brillano di un rosa tenue mentre il sole sorge sullo Stretto di Hormuz. Otto dhow, i pescherecci tipici del Golfo Persico, sono ancorati nella baia, davanti a una nave della guardia costiera del Sultanato dell'Oman. Qualche peschereccio torna a Hassab, la piccola città portuale nel nord della penisola di Musandam, dopo le battute di pesca. Per via terrestre non ci si può avvicinare di più allo stretto attorno al quale, da quasi sette settimane, ruotano la politica e l'economia mondiali. Fa caldo e c'è afa, e il vento è quasi assente qui nell'occhio del ciclone scatenato dalla guerra con l'Iran. Al porto merci di Chassab sono in fila alcuni camion, i conducenti bevono tè e compilano moduli. «Ho 21 tonnellate di vitamina C a bordo», dice Omar, 50 anni, uno dei conducenti. «È tutto destinato all'Iran.» Un altro ha caricato olio da cucina, un terzo frigoriferi e condizionatori. Anche questi devono essere spediti a Bandar-e Abbas, la città portuale iraniana a circa 100 chilometri di distanza sulla costa opposta. Al momento non è difficile trovare a Chassab un motoscafo che ti porti ancora un po' più a nord. Aspre montagne calcaree si ergono sul mare blu intenso. Formano fiordi pittoreschi in cui giocano i delfini – e in questa stagione anche molti turisti.

Ma con l'inizio della guerra e il blocco dello Stretto di Hormuz da parte dell'Iran, il turismo si è interrotto improvvisamente, proprio come il traffico delle superpetroliere là fuori nello stretto. Donald Trump ha dichiarato da tempo di aver vinto la guerra. «Abbiamo vinto», ha affermato quando l'8 aprile è entrato in vigore il cessate il fuoco. Martedì, in un'intervista a Fox News, ha detto: «Penso che sia quasi finita, sì». Le sue ripetizioni hanno qualcosa di evocativo, ma a Chassab non si vede granché di una fine della guerra. Lo stretto è ancora chiuso, le petroliere aspettano e la questione di chi abbia effettivamente vinto qui è tutt'altro che chiarita.

Mentre gli Stati Uniti e l'Iran negoziano, gli Stati arabi del Golfo si vedono come vittime di uno scontro che il loro partner più importante ha iniziato contro la loro volontà, ha sospeso contro la loro volontà – e ora minaccia di inasprire senza chiedere loro nulla. Dopo che i negoziati tra Stati Uniti e Iran, condotti nella capitale pakistana Islamabad, si sono conclusi nel fine settimana senza che Teheran aprisse lo Stretto di Hormuz, Trump ha a sua volta imposto un blocco ai bloccatori: nessuna goccia di petrolio dovrà più lasciare i porti iraniani. Il comando militare statunitense Centcom ha tuttavia rapidamente limitato l'annuncio: la misura si applica solo alle navi che fanno scalo o partono dai porti iraniani; le altre possono continuare a transitare nello stretto.

Tuttavia, il controblocco è una decisione sconcertante. Solo il 20 marzo Trump aveva sospeso per 30 giorni le sanzioni in vigore da anni sul greggio iraniano già imbarcato, per alleggerire il mercato petrolifero globale. Se la Marina degli Stati Uniti dovesse applicare il nuovo blocco in modo coerente, ciò sottrarrebbe al mercato mondiale almeno 1,5 milioni di barili in più al giorno, oltre ai circa 13 milioni di barili che già ora mancano a causa del blocco dell'Iran. Trump vuole forse esercitare pressione per un secondo round di negoziati, che ha accennato per questa settimana? La tregua scade il 22 aprile, il presidente degli Stati Uniti diffonde ottimismo e fiducia nella vittoria e, secondo quanto riportato, il divario tra le posizioni sarebbe effettivamente minore di quanto lascino supporre i colloqui falliti. A Islamabad gli Stati Uniti hanno chiesto una sospensione di 20 anni dell'arricchimento dell'uranio, mentre l'Iran avrebbe offerto fino a cinque anni; per quanto riguarda l'uranio altamente arricchito, Teheran ha proposto di diluirlo in materiale meno arricchito.

Non sarebbe la prima volta che Washington pone il Medio Oriente di fronte al fatto compiuto. Gli Stati Uniti sono la potenza di ordine in questa regione sin dal ritiro degli inglesi a metà del XX secolo. A volte sono intervenuti contro i propri alleati, come nella guerra di Suez del 1956. Hanno prima sostenuto e poi abbandonato potentati come lo scia Mohammad Reza Pahlavi dell'Iran o rovesciato dittatori come Saddam Hussein in Iraq. Ma un'oscillazione così brusca come quella delle ultime settimane è stata rara persino in Medio Oriente. Se dipendesse dal presidente degli Stati Uniti, il problema sarebbe in fondo già risolto. Il regime di Teheran si piegherà ai suoi desideri o seguirà la strada dei cartelli della droga latinoamericani. La marina iraniana sarebbe «completamente distrutta», secondo Trump, e se il regime dovesse opporsi al blocco statunitense con piccole imbarcazioni da combattimento, «verranno immediatamente eliminate, e precisamente con lo stesso sistema letale che usiamo contro i trafficanti di droga. Sarà una cosa veloce e brutale». Già prima dell'inizio della guerra con l'Iran non c'era alcun dubbio sulla superiorità militare delle forze armate statunitensi. Nel frattempo, è in rotta verso il Golfo anche una terza portaerei, la «USS George H.W. Bush».

Essa sta però seguendo una rotta diversa e nettamente più lunga del solito: non attraverso il Mediterraneo e il Canale di Suez, ma intorno al Capo di Buona Speranza. Il passaggio attraverso il Canale di Suez condurrebbe nel Mar Rosso e quindi lungo la costa dello Yemen attraverso lo Stretto di Bab al-Mandab. Lì si trovano le milizie Houthi, sostenute dalle Guardie della Rivoluzione iraniane. Finora gli Houthi non sono entrati pienamente in guerra. La sola prospettiva che possano farlo sembra aver spinto il Pentagono a mantenere le distanze. La superiorità militare da sola non basta in un conflitto asimmetrico. È forse vero che gli Stati Uniti hanno in gran parte affondato la flotta regolare dell'Iran. Ma le loro navi, grandi e in parte obsolete, non sono mai state adatte a bloccare lo Stretto di Hormuz.

Gli ufficiali di marina esperti nutrono molto più rispetto per le imbarcazioni piccole, veloci e manovrabili, come quelle impiegate dai Guardiani della Rivoluzione iraniani o da milizie come gli Houthi. Lo sanno bene anche i partner americani in Arabia Saudita. Come riportato dal «Wall Street Journal», Riad sta esortando il

governo statunitense ad abbandonare il blocco contro l'Iran e a tornare al tavolo dei negoziati. Ciò è sorprendente, poiché l'Arabia Saudita era stata, tra tutti gli Stati del Golfo, quella che si era espressa con maggiore durezza contro l'Iran, avrebbe consentito alle forze armate statunitensi di utilizzare una base aerea vicino alla Mecca e avrebbe preso in considerazione la possibilità di fornire sostegno militare agli Stati Uniti. Ma il motivo del cambiamento di rotta di Riad è evidente. Già prima della guerra con l'Iran, il Regno era stato più volte vittima di gravi attacchi ai propri impianti petroliferi, soprattutto provenienti dallo Yemen. A differenza della maggior parte degli Stati del Golfo, l'Arabia Saudita dispone di un oleodotto strategico che le permette di far passare gran parte della sua produzione petrolifera oltre lo Stretto di Hormuz – dai giacimenti petroliferi del Golfo Persico a Janbu sul Mar Rosso. Tuttavia, se gli Houthi decidessero di chiudere Bab al-Mandab così come l'Iran ha fatto con lo Stretto di Hormuz, anche questa rotta alternativa perderebbe il suo valore.

Teheran, ha affermato l'ex ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, considera Bab al-Mandab «esattamente come considera lo Stretto di Hormuz». Basterebbe «un solo segnale» per «interrompere il flusso globale di energia e commercio». È lecito dubitare che una telefonata da Teheran sia sufficiente a mettere in moto gli Houthi. Ma sarebbe un errore pensare che l'Iran non abbia più «carte da giocare», come sostiene Trump.

La questione tattica, ovvero se sia stato saggio reagire al blocco iraniano con un controblocco difficilmente applicabile, è ancora la minore. La più grave è il persistente danno alla fiducia. Trump ne ha appena fornito un esempio particolarmente drastico con l'Arabia Saudita. Il suo sovrano de facto, il principe ereditario Mohammed bin Salman, probabilmente non pensava nemmeno «che mi avrebbe baciato il culo», ha detto Trump alla fine di marzo in occasione di un forum sugli investimenti, al quale avevano partecipato anche centinaia di visitatori provenienti dagli Stati del Golfo. Sui social arabi e iraniani ciò ha scatenato una valanga di meme e clip eloquenti – difficilmente per la gioia del principe ereditario, solitamente sicuro di sé. L'insulto tocca un nervo scoperto perché esprime ciò che molti nel Golfo avvertono da tempo. «Chiamiamo gli Stati Uniti nostri alleati», dice Mahdi Ghuloom, esperto di geopolitica dell'Observer Research Foundation in Bahrein. «Non credo che gli americani ci considerino alleati. Ci vedono come partner, e questa è una grande differenza.»

Alla domanda su cosa pensino le persone del Golfo di entrambi i paesi, Ghuloom risponde: «Per quanto riguarda l'amministrazione Trump, abbiamo a che fare con l'incompetenza. Per quanto riguarda l'Iran, direi: malvagità.» Mentre i leader politici degli Stati del Golfo esprimono apertamente la loro rabbia nei confronti dell'Iran, finora si sono trattenuti dal criticare Washington. Si «rafforzeranno ulteriormente» i rapporti con gli Stati Uniti, secondo il consigliere capo per la politica estera del presidente degli Emirati Arabi Uniti. L'influenza di Israele nella regione è destinata piuttosto ad «aumentare e non a diminuire». La frustrazione è in realtà molto più grande. Solo l'Oman e il Qatar definiscono il problema in modo relativamente chiaro: La guerra contro l'Iran, ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri del Qatar, ha portato al «crollo del concetto di un sistema di sicurezza regionale nel Golfo».

«Noi nel Golfo soffriamo perché lui ha iniziato questa guerra», cita il «New York Times» Abdulaziz Sager, direttore del Gulf Research Center (GRC) a Riad: «Lo abbiamo avvertito delle conseguenze. Non siamo mai stati consultati». Gli Stati della regione sono abituati alle difficoltà, afferma Christian Koch, esperto del Golfo e responsabile della rappresentanza del GRC a Bruxelles. Dall'invasione dell'Iraq del 2003 alla politica di Obama nei confronti dell'Iran, fino all'accettazione da parte di Trump degli attacchi agli impianti petroliferi dell'Arabia Saudita nel 2019, i governi statunitensi hanno ripetutamente ignorato gli avvertimenti provenienti dalla regione. «A differenza di allora, però, questa volta gli Stati del Golfo sono nel

bel mezzo di questa crisi», afferma Koch, «e i loro leader devono dimostrare alle loro popolazioni di essere in grado di difenderle».

La preoccupazione principale è che, contrariamente alle aspettative, si possa arrivare a un riavvicinamento tra gli Stati Uniti e l'Iran. Questa preoccupazione tormentava già Riad, Abu Dhabi e il Bahrein quando Obama portò avanti l'accordo sul nucleare nel 2015. Il fatto che Trump abbia persino ipotizzato un controllo congiunto americano-iraniano dello Stretto di Hormuz («me and the Ayatollah») fa scattare tutti i campanelli d'allarme nel Golfo. Alla fine, dice Koch, la situazione degli Stati del Golfo è paragonabile a quella degli alleati europei dopo l'invasione russa dell'Ucraina – «solo che si trovano in una posizione ancora peggiore». Ad eccezione dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, nessuno degli Stati arabi del Golfo dispone di forze armate realmente efficienti, e non si può certo parlare di una propria industria degli armamenti: «Gli Stati del Golfo sono, per il momento, totalmente dipendenti dagli Stati Uniti».

Le alternative per ridurre la loro dipendenza dagli Stati Uniti sono discutibili tanto per l'Europa quanto per gli Stati del Golfo. Il fatto che sia il figlio del presidente degli Emirati che il primo ministro spagnolo si siano recati questa settimana a Pechino e abbiano pronunciato parole di amicizia che difficilmente avrebbero scelto sette settimane fa è un segnale. Ma la Cina può essere un partner commerciale, non un garante della sicurezza. Gli Stati del Golfo hanno messo in guardia Trump da questa guerra. Non sono stati ascoltati. Ora ne pagano le conseguenze – e non possono rischiare la rottura con l'uomo che li ha messi in questa situazione.